

ROMA

Teatro dell'Opera
Mascagni/Leoncavallo *Cavalleria rusticana* /Pagliacci

Pubblico contro regista narcisista

Ho ascoltato all'Opera di Roma *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci* diretti da Carlo Rizzi a una replica in cui le contestazioni al regista Pippo Delbono non avevano la violenza che aveva creato tensione e disagio alla prima. C'era una robusta claque, c'erano ammiratori di Delbono, e non c'era più la violenza fanatica di chi pensa di vendicare chissà quali crimini. Il civile dissenso, comunque, era nettissimo. Non credo che fosse frutto di nostalgie per la processione di Pasqua, e per tutto il bozzettismo oleografico che oggi è un ben giustificato luogo comune eliminare, anche a prezzo di tradire qualche didascalia del libretto. La pregevole scena unica di Sergio Tramonti, la stessa di *Cavalleria rusticana* del San Carlo di Napoli, offriva lo spazio astratto di una stanza rossa che in *Pagliacci* (nuovo allestimento) era in parte trasformata con l'apertura della parete di fondo, mutando luci e colori (da ricordare le luci di Eugenio Bagnoli). La regia cercava di evocare immagini prevalentemente statiche e stilizzate, nei momenti migliori creando una dimensione rituale, con il coro talvolta disposto suggestivamente lungo le pareti, talvolta rigidamente schierato in orizzontale. Non credo che il pubblico si sia irritato per questo, né per il fatto che una parte di *Pagliacci* sembrava lasciata al talento scenico di alcuni dei protagonisti vocali, oltre che all'impegno del gruppo di figuranti formato dalla compagnia dello stesso Delbono. Superfluo, e per molti insopportabile, era l'aggirarsi del regista su e giù per la scena e il suo interferire con discorsetti autobiografici assai poco pertinenti nel contesto. Chiedere a Delbono di non essere narcisista e autoreferenziale è probabilmente impossibile; ma è indispensabile



quando gli si propone di confrontarsi con testi non suoi. Punti di forza dello spettacolo romano erano le due protagoniste femminili e la solida direzione di Carlo Rizzi, che ha evitato con misura i rischi di pesantezza e volgarità. Non ne era del tutto immune la pur intensa Santuzza di Anita Rachvelishvili, un poco a disagio nel registro acuto. Nedda era Carmela Remigio, bravissima nel mostrare che eleganza e intelligenza musicale servono anche a Leoncavallo, e al tempo stesso molto efficace e inventiva in scena. Il suo assassino era il sicuro Fabio Sartori. Di solida ma anonima rigidità il Turiddu di Alfred Kim. Grevorg Hakobyan era preferibile come Alfio e un poco rozzo come Tonio, Dionisios Sourbis era un pallido Silvio e Matteo Falcier un pregevole Beppe. **Paolo Petazzi**



GENOVA: AMAYA FERNANDEZ POZUELO

Nata nel 1995 con lo scopo di organizzare concerti e conferenze nel ricordo del musicista ligure Pasquale Anfossi; aperta a generi differenti, dalla musica antica a quella contemporanea, popolare e sperimentale, incrociando altre arti e discipline; l'Associazione Pasquale Anfossi di Genova organizza ogni anno L'Antico e il Nuovo: una rassegna concertistica divisa in due tranches – una primaverile e una autunnale – che privilegia l'esecuzione di musiche di raro ascolto; avvicinando interpreti affermati e di fama internazionale a giovani di talento e vincitori di concorsi. Le proposte, spesso inconsuete e talvolta arricchite da prime esecuzioni assolute, si svolgono presso e luoghi dell'arte e della cultura genovese, promuovendone la conoscenza e la valorizzazione; e non raramente tessono legami con conferenze, presentazioni di libri e proiezioni di documentari. Dopo l'inaugurazione di fine gennaio, al Teatro Carlo Felice, con un concerto dedicato agli 80 anni di Azio Corghi (interprete il Duo Biondi & Brunialti, voce recitante Guido Barbieri), l'edizione 2018, intitolata Il piacere della scoperta, ha vissuto il suo terzo, prezioso appuntamento al Conservatorio Niccolò Paganini, con un concerto della clavicembalista madrilenza **Amaya Fernandez Pozuelo** (nella foto): ben nota ai lettori di *Amadeus*, soprattutto per la sua registrazione intitolata *El canto llano del caballero* che fu allegata al numero 203 (ottobre 2006) della rivista. Il programma genovese – La

BOLOGNA

Teatro Comunale
Poulenc *Dialogues des Carmélites*

Un somnesso e rarefatto cicaleccio spirituale

Il Teatro Comunale di Bologna ha coprodotto col Théâtre des Champs-Élysées e con La Monnaie di Bruxelles un toccante allestimento del capolavoro di Francis Poulenc, *Dialogues des Carmélites*, opera mai vista nella sala del Bibiena. Il regista Oliver Py e lo scenografo Pierre-André Weitz hanno collocato l'azione, scabra, entro una scena astratta e versatile: un assortimento di pannelli semoventi grigio su grigio, solcati da suggestive fenditure luminose (memorabile la regia delle luci di Bertrand Killy). Evocativa la semplicità visiva nel movimento dei pannelli: ma all'atto pratico le pretese scenotecniche dello spettacolo hanno messo a dura prova l'apparato macchinistico del Comunale, provocando qualche improvvida cesura nella necessaria continuità musicale tra le dodici scene, quattro per ciascun atto. In particolare una protratta interruzione tecnica ha raffreddato l'effetto della scena nella cella dell'infermeria alla fine del prim'atto (una scena clou nello spettacolo), concepita come se lo spettatore vedesse a volo d'uccello il letto della Priora agonizzante: di fatto, ribaltando di 90 gradi la visione, il giaciglio della morente diventa l'immagine di una straziante crocifissione, cui ha dato raccapricciante evidenza canora Sylvie Brunet. Ma anche la semplice croce luminosa che, nelle intenzioni dello scenografo, si sarebbe dovuta manifestare quasi d'incanto al primo ingresso nel convento, mediante lo scorrimento laterale e longitudinale dei quattro pannelli principali, ha tardato a prendere forma. Poco male: la valenza simbolica di questa come delle altre icone visive suggerite

musica spagnola da tasto da Antonio de Cabezón a Domenico Scarlatti – ha dato vita a un anomalo concerto-lezione, introdotto e scandito, brano dopo brano, dalla voce stessa dell'interprete, attenta a guidare il pubblico sul sentiero di un ascolto "intelligente" che ha percorso più di un secolo di musica. Ovvero, l'arco di tempo che trascorre fra la scomparsa di uno dei più importanti autori del rinascimento spagnolo, **Antonio de Cabezón** (1510-1566), e la nascita del grande genio barocco di **Domenico Scarlatti** (1685-1757) che giunse a Siviglia nel 1729, e trascorse il resto della sua vita fra l'Andalusia e Madrid. Il concerto, inoltre, non ha neppure fatto mancare significative puntate cronologiche che si sono spinte fino alle figure di **Padre Antonio Soler** (1729-1783) e di **Mateo Pérez de Albéniz** (1755 circa-1831). Clavicembalista intelligente e raffinata, Amaya Fernandez Pozuelo ha affrontato un programma oggettivamente difficile non concedendo molto al virtuosismo più spettacolare o alla musicalità gustosamente sottesa a certe composizioni, assecondando la sua predisposizione d'interprete. Ha preferito scavare con intelligenza, a volte perfino con un'ammirevole "durezza" analitica, tra le pieghe delle pagine eseguite, facendone affiorare in alcuni casi la struttura, in altri la drammaticità, altrove proponendo riflessioni su contatti che hanno lasciato il segno, come le "interferenze" esistenti tra la musica di Scarlatti e quella ipnotica e stregonesca del flamenco di tradizione. **Massimo Rolando Zegna**



Sandrine Piau, Soeur Constance nei *Dialogues des Carmélites* andati in scena al Comunale di Bologna: a sinistra, i *Pagliacci* allestiti all'Opera di Roma con la regia di Pippo Delbono, direttore Carlo Rizzi

dallo spettacolo – tra di esse una peregrina *Ultima Cena* leonardesca – è apparsa pienamente congeniale al terso tessuto sonoro del "dialogo" di Bernanos e Poulenc. Il quale si è potuto valere della trasparente, intensa concertazione di Jérémie Rhorer, e di una compagnia a perfetto agio nella sillabazione lieve e duttile dello stile canoro francese, più cameristico che melodrammatico. Sarà pur vero che (come disse nel 1957 Fedele d'Amico recensendo la prima dell'opera) «niente somiglia tanto a una carmelitana quanto un'altra carmelitana»: ma il pregio raro della partitura di Poulenc sta per l'appunto in questo somnesso e sempre più rarefatto cicaleccio spirituale, che nell'esecuzione bolognese è risultato nitidissimo. Spiccavano Hélène Guilmette (Soeur Blanche), la sbarazzina Sandrine Piau (Soeur Constance), il compassato Loïc Félix (l'Elemosiniere), ma anche il coro di casa, istruito da Andrea Faidutti. **Giuseppina La Face Bianconi**